

## **ASPETTANDO LA RIFORMA DELLA SECONDARIA SUPERIORE**

**di Fabrizio Dacrema**

I regolamenti approvati dall'ultimo Consiglio dei Ministri non hanno carattere epocale, né possono essere definiti una riforma della scuola secondaria superiore. Una nuova forma del secondo ciclo di istruzione è invece una necessità prioritaria per un paese che non può più permettersi di essere fanalino di coda in Europa per dispersione scolastica e per esiti di apprendimento (positivi solo nei licei e nel centro nord, mai nei professionali). Un riforma capace di affrontare queste criticità deve avere il coraggio e la volontà politica di fare scelte innovative e radicali che cambino strutturalmente l'assetto della scuola secondaria:

- realizzare un biennio obbligatorio, unitario e orientativo, con l'obiettivo di far pervenire tutti i sedicenni ad una solida cultura di base (competenze chiave di cittadinanza);
- innalzare a 16 anni la scelta tra scuola e formazione professionale o apprendistato e tra i diversi indirizzi scolastici liceali o tecnico-professionali, confermando o meno la prima scelta effettuata all'ingresso della secondaria superiore a favore del settore del sapere meglio padroneggiato;
- costruire un curriculum continuo e progressivo 3-16 per il primo ciclo e per l'area comune del biennio obbligatorio del secondo ciclo;
- realizzare percorsi di istruzione post-obbligo di effettiva pari dignità, a partire dalla valorizzazione della cultura scientifico tecnologica e dal rilancio dei percorsi tecnico-professionali, eliminando gerarchie tra i percorsi e canalizzazioni precoci e non comunicanti;
- investire sulla formazione dei docenti e sull'autonomia scolastica per rinnovare i processi di insegnamento/apprendimento basandoli sulle competenze e per rafforzare i legami con la programmazione dello sviluppo territoriale.

La scuola riordinata dalla Gelmini, al netto della riduzione degli indirizzi e degli orari, non è una riforma perché non modifica l'assetto strutturale della scuola secondaria superiore, rimane la canalizzazione precoce e la gerarchia dei percorsi: i licei destinati alla formazione della classe dirigente, gli istituti tecnici per i quadri intermedi e i professionali per i lavori esecutivi qualificati. Il biennio obbligatorio non è unitario, tra i diversi indirizzi dei licei e tra i licei e gli istituti tecnici e professionali non è individuata un'area comune di saperi, accanto all'area vocazionale, da far acquisire a tutti: i bienni sono tra loro profondamente diversi e, di conseguenza, sono impossibili i passaggi e le scelte diventano di fatto irreversibili; rimane lettera morta anche il riconoscimento dei crediti formativi acquisiti nei percorsi extrascolastici: tutti utilissimi strumenti per contrastare l'insuccesso scolastico. Inoltre si conferma la discontinuità curricolare tra primo ciclo e biennio obbligatorio della secondaria superiore, rinunciando alla costruzione di un curriculum decennale obbligatorio, continuo e progressivo, da realizzare con tempi distesi e con metodologie didattiche non trasmissive in modo da favorire il successo scolastico di tutti.

A latere poi il governo predispose due canali di fuoriuscita dall'obbligo di istruzione - formazione professionale e apprendistato - e destruttura la scuola di base con i tagli e l'introduzione forzata del maestro unico/prevalente. In questo modo la scuola rinuncia ad utilizzare lo strumento dell'obbligo di istruzione per contrastare gli effetti negativi dei condizionamenti socio-culturali di partenza e l'Italia continuerà ad essere uno dei paesi europei con meno mobilità sociale.

In questo quadro regressivo e sotto l'egida dei tagli di Tremonti, anche l'azione di riorganizzazione - semplificazione degli indirizzi ed essenzializzazione dei curricoli - finisce per determinare solo una scuola più povera nell'offerta formativa e più rigida nell'organizzazione didattica, dove sono ridotti anche i tanto sbandierati laboratori. I risparmi derivanti dalla riduzione degli indirizzi e degli orari non vengono reinvestiti per attivare, ad esempio, gli organici funzionali, risorsa essenziale per mettere le scuole in condizione di esercitare credibilmente le prerogative dell'autonomia scolastica. I regolamenti invece aprono ampi spazi all'autonomia curricolare, ma senza adeguate risorse

rischiano di aumentare ulteriormente le già enormi differenze negli esiti finali già esistenti tra scuole e territori.

I regolamenti Gelmini mettono innegabilmente ordine alla secondaria superiore dopo decenni di innovazione senza riforme, ora si tratta di evitare che la presunta “riforma epocale” impedisca ogni processo innovativo ad una scuola che non è stata cambiata in ciò che è più necessario, la sua relazione strutturale con la società. Il paese dal 1962, dopo la riforma della scuola media, continua ad aspettare una riforma della secondaria superiore coerente con il dettato costituzionale e quindi orientata a portare tutti ai più alti livelli di istruzione e formazione. In particolare oggi, per uscire dalla crisi economica più grave e profonda del dopoguerra, il paese ha bisogno di un secondo ciclo dell’istruzione che punti a formare il maggior numero di profili professionali caratterizzati da solide competenze di base e trasversali unite ad alti livelli di specializzazione. Non ci sono alternative per far crescere la produttività e l’innovazione del nostro sistema economico e la capacità dei lavoratori di fronteggiare i sempre più rapidi e continui mutamenti del mercato del lavoro. Da questo punto la “riforma Gelmini” è davvero epocale, perché sembra voler riportare la scuola in un’altra epoca, in cui la società ha bisogno di tanti giovani orientati a imparare precocemente un mestiere – appreso possibilmente mentre lavorano come apprendisti - fatto di competenze rigide e delimitate, di percorsi disinteressati ed estranei al lavoro contrapposti a percorsi vocazionali interni al lavoro, di istruzione tecnico- professionale che torna alla frammentazione dei profili al posto di formare professionalità solide, ampie, aperte alla formazione tecnico superiore e alla formazione continua.

Anche le scelte dell’ultima ora di attuare la riduzione oraria anche nelle altre classi dei tecnici e solo dalle prime nei licei conferma l’uso dell’immaginario gentiliano per rispettare i tempi dei risparmi di spesa dettati dalla Legge 133.

In questo modo il giovane Ministro torna al passato per far quadrare i conti imposti da Tremonti e il paese perde di nuovo l’opportunità di una riforma che porti la scuola italiana nell’epoca attuale, quella dell’economia e della società della conoscenza.

Ancora una volta il Ministro ha tirato dritto, ha ignorato le richieste di ragionevole rinvio provenienti dalla scuola reale e gli appelli dell’opposizione al confronto, si è limitato ad alcuni aggiustamenti del testo, senza accogliere, se non in minima parte, le osservazioni e le condizioni poste nei pareri di Camera, Senato, Consiglio di Stato e Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione. La struttura e la sostanza dei provvedimenti non è cambiata.

Se la riforma della secondaria superiore non deve diventare l’inutilmente atteso Godot di Beckett, occorre tenere aperti gli spazi di innovazione possibili dove le scuole autonome si alleano con le forze sociali e le istituzioni locali. Bisogna sconfiggere il modello di mutamento scolastico guidato dalla logica prioritaria della riduzione delle risorse e costruire dove e per quanto possibile cambiamenti della scuola utili al paese.

Innanzitutto il mondo della scuola deve battere un colpo: lo sciopero generale del 12 marzo è la prima consistente occasione.

Fabrizio Dacrema